



Quodlibet

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATUZZI

La primavera dell'amore tra Henry ed Effie ha i colori dell'autunno. Quelli di Cape May, località marittima del New Jersey - spiagge ampie e faro alla Hopper - dove la coppia di sposini si reca per la luna di miele e dove l'estate è appena finita. I locali sono chiusi, le persiane accostate e il paese quasi svuotato come immerso in una lunga attesa che il sole ritorni a illuminare la baia. I due ragazzi quasi ventenni devono imparare a conoscersi, a convivere e prendere familiarità l'uno con l'altro, l'uno con il corpo dell'altro. Henry impacciato e ritroso, Effie fragile e forte insieme. Sono una nuova famiglia nel 1957, quando i ruoli sociali sono ben definiti così come definite sono le certezze su quello che ci si deve aspettare o meno dall'altro. La routine stanca e già piena di noia che Henry e la moglie cominciano a provare dopo solo pochi giorni a Cape May - e che fa valutare loro di anticipare il rientro in Georgia - è spezzata dalla partecipazione a una

fiesta mondana dove Effie incontrerà Clara, vecchia conoscenza d'infanzia, insieme al suo amante Max e alla sorella Alma. Di quest'ultima Henry si innamora istantaneamente, preda di una sorta di attrazione fatale a cui è incapace di resistere. Tutto cambia nella vita della coppia, le serate diventano avventurose e innaturalmente divertenti, fatte di scorribande notturne e uscite in barca a vela. Effie e Henry vivono una vita che non è la loro, che li esalta e li spaventa assieme. Una vita dove sono liberi da qualsiasi regola, dove nessuna delle loro pregresse certezze o codici sembra importare. Possono giocare a fare "gli adulti", in cerca di un'emancipazione sessuale e di un'esistenza dove nulla sembra definitivo e importante davvero. Ma questo gioco sfugge loro di mano e la vita glamour fatta di feste private, cocktail e vanità comincia a mostrare tutte le proprie insidie e ad allontanarli.

I due giovani non si conoscono più, non si riconoscono. Perdonano se stessi

nel momento in cui non riescono più a riconoscersi nello sguardo - a volte limitato - l'uno dell'altro. La perdita dell'innocenza per Henry e Effie coincide non con il diventare adulti ma con il non sapere più chi sono. E quindi con la paura di non riuscire più a ritrovarsi. E a perdonarsi. "C'è qualcosa di cui ti importa? Insomma, sembra che niente di tocchi", dice Henry a Clara dopo una notte disastrosa passata in prigione. "Oh, Henry, tesorino, la mia è tutta una messinscena" risponde Clara, ormai assuefatta ad un mondo fatuo e legato solo all'apparenza ma per lei in realtà pieno di insicurezze.

La penna esordiente di Chip Cheek racconta con una scrittura piana, non dimostrativa ed equilibrata l'esistenza di una coppia comune che viene travolta dal mondo e che se ne lascia corrompere. Una coppia che è messa alla prova quando non ha ancora alcuno strumento di difesa. Che desidera tutto ma non sa che quel tutto ha un prezzo. E quel prezzo ha molto a che fare con cosa si è disposti a perdere. (Gaia Montanaro)



Chip Cheek

Luna di miele a Cape May

Einaudi, 272 pp., 19,50



Quodlibet

Per molto tempo, durante la lettura del suo *La terra e il suo satellite*, non sono riuscito a comprendere l'età anagrafica di Matteo Terzaghi o, meglio, di colui che ha composto questo zibaldone di cose scritte. Come se l'essere cartaceo che circola tra le pagine fosse preda di una specie di instabilità. Ci muoviamo per digressioni, l'età resta opaca, ma riusciamo a cogliere nel libro la questione che lo innerva: che cos'è la memoria? Forse un'energia, di certo non un archivio polveroso. Però qualche tipografo distratto deve aver pasticciato con la cronologia delle pagine, qualcuna forse si è persa e ora saltiamo qua e là, sbalottati da sincopi temporali. Ad esempio, mi ero fatto l'idea che lo scrittore fosse un ragazzo, e invece è padre di famiglia. Lo scopriamo avanzando nella lettura, tra piccole miniature, note, riflessioni, analisi che non sarebbero dispiaciute al Robert Walser de *I temi di Fritz Kocher* (citato dallo stesso Terzaghi).

Dal nulla appaiono storie di denti, in particolare il primo che la figlia Lucia ha perso. E dire che, poche pagine prima, un capitolo ricordava la classica domenica in famiglia, genitori e fratelli in viaggio alla ricerca di un terreno edilizio da acquistare per la nuova casa. Di questa escursione resta l'immagine del nucleo familiare installato nello spazio come un'opera concettuale, molto Land Art.

A pensarci bene, dovremmo ringraziare quel tipografo distratto. Posti in quest'ordine, i capitoli formano una magnifica costellazione, tra libri, favole, film, fotografie, piante a rotelle, enciclopedie, malattie, lombrichi, professori delle superiori, pianoforti meccanici, Anna Frank, baffi lunari, metronomi, Francis Ponge e la pioggia. Terzaghi lo sa bene, quel tipografo è proprio lui. I capitoli disegnano un movimento gravitazionale. Ne esce un'esperienza affascinante. Come l'eclissi che osserviamo in una pagina del libro.

Passiamo dall'astronomia all'atelier di un amico artista; da lì si innesca una riflessione sull'instabilità dei personaggi di Robert Walser, che conduce a un'analogia con la celebre anatra-coniglio commentata da Wittgenstein; a questo punto, l'eclissi è già passata, anche se i giornali del mattino ancora la annunciano. Un salto temporale di qualche giorno spinge lo scrittore a chiedersi se il ricordo modifichi le cose che abbiamo visto, tornando a Walser, fino a formulare questa conclusione: "Uno scherzo della percezione si era trasformato in uno scherzo della memoria. Ma se questo era uno scherzo, allora che cosa sono - dove sono - le esperienze che abbiamo vissuto? E se la nostra memoria è così labile, in cosa consiste, alla fine, la nostra stessa vita?". Il fatto è che il passato fa di noi delle "finzioni": degli esseri instabili. La memoria non è altro che la possibilità combinatoria di un mondo nel quale il tempo si è sferinato, di cui noi restiamo l'io sperimentale. Questo bel libro ne è la conferma. (Rinaldo Censi)



Matteo Terzaghi

La Terra e il suo satellite

Quodlibet, 105 pp., 14 euro

Paragonato a personalità del calibro di Leonardo da Vinci e Blaise Pascal, Pavel Aleksandrovič Florenskij è stato uno dei grandi geni del XX secolo. Filosofo, teologo, scienziato, sacerdote ortodosso, marito e padre esemplare, nacque nell'odierno Azerbaigian nel 1882 e morì fucilato dai comunisti nei pressi dell'attuale San Pietroburgo nel 1937. Stabilitosi a Mosca nel 1900, studiò ingegneria, fisica e matematica e frequentò pure vari corsi di teologia, ottenendo titoli accademici assai prestigiosi. Nel medesimo tempo, cominciò a scrivere le sue tante opere che andranno a costituire un corpus vastissimo e affascinante. Sempre a Mosca, tra l'estate e l'autunno del 1921, Florenskij, che non aveva voluto abbandonare la sua terra dopo la rivoluzione bolscevica, tenne un corso all'Accademia teologica, affrontando temi di carattere filosofico e teologi-

co: gli appunti relativi a quelle lezioni sono stati riscoperti da poco tempo e vengono proposti in questo recente volume nella loro prima traduzione integrale a cura di Antonio Maccioni. Vivamente appassionato sia del sapere scientifico sia di quello filosofico-teologico, Florenskij fu sempre interessato a trovare una sintesi tra essi che fosse in grado di definire una concezione complessiva del mondo, che egli - animo profondamente religioso - fondò sulle basi della rivelazione cristiana. Scrive padre Pavel in un testo risalente al mese di agosto del 1921: "La principale colpa della contemporaneità non consiste solamente nell'assenza di una concezione ecclesiale del mondo, ma anche - in particolare - nell'idea che una comune concezione del mondo sia un lusso, o perfino del tutto inutile". A suo giudizio, dunque, risulta particolarmente

grave la perdita della capacità di elaborare una weltanschauung, che si regge sulla fede in Cristo: "La concezione cristiana del mondo - egli afferma -, dalla quale sono venuti fuori i libri ecclesiali, la poesia popolare, la lingua ecc., gradualmente si è dissolta, si è oscurata moralmente. Adesso per noi la religione non è comunità, liturgie, ricorrenze, idea del mondo come kosmos, non è persino nemmeno teologia". Per tali motivi, a giudizio di Florenskij, è oltremodo urgente porre mano a una seria rielaborazione di una concezione della realtà e della vita autenticamente cristiana. Con grande acutezza, egli vede e critica quella che definisce l'"autodisgregazione della filosofia" occidentale, dovuta proprio alla rinuncia di costruire una visione del mondo.

Secondo il Nostro, la grande crisi ha avuto origine "quando l'uomo ha



iniziato a percepire i propri rapporti con il mondo come qualcosa di casuale, non come dono di Dio ma come meccanismo, impenetra-

bile per l'uomo e persino per Dio". Si è trattato del tentativo di estromettere il Divino dal mondo, in nome dell'arroganza e del desiderio di au-

tonomia che hanno spinto l'individuo a sostenere che non c'è più posto per Dio. Proprio per questo il compito che ora si impone è quello di restaurare una concezione cristiana del mondo. (Maurizio Schoepflin)



Pavel Florenskij
La concezione cristiana del mondo

Pendragon, 214 pp., 18 euro

Non è difficile constatare la maggiore facilità e penetrazione del discorso d'odio rispetto a quello positivo (...). I contenuti ostili, provocatori, volgari, diffamatori sono più cliccati, hanno maggiore audience e quindi ottengono i vantaggi relativi alla loro diffusione, compreso il finanziamento dalla pubblicità".

Milena Santerini, dell'Università Cattolica di Milano, cura un volume collettaneo su un tema di drammatica attualità: *L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea* - come recita il sottotitolo - veicolato dai social network e declinato nelle sue due correnti principali, il razzismo e l'antisemitismo. Queste due categorie sono limitrofe e dai confini assai labili, poiché è ancora alto il numero di coloro che giudicano le teorie razziali scientificamente fondate e che definiscono gli ebrei una "razza". I seguaci delle teorie cospirative sono quasi sempre antisemiti, come dimostra la persistente diffusione dei *Protocolli dei Savi anziani di Sion*.

La parte più interessante del saggio

è incentrata sulle manifestazioni online di odio verso Israele. L'esportazione dell'antisemitismo classico nei paesi arabi, infatti, rischia di provocare una sostituzione di antiche figure con nuovi bersagli. L'antisionismo è la "terza fase" dell'odio antiebraico, scrive Giovanni Maria Flick, dopo l'antigiudaismo cristiano e l'antisemitismo di matrice razziale. Dunque è antisemita chi contesta lo stato ebraico in quanto tale, nel suo diritto di esistere.

Attraverso internet si diffonde una nuova forma di odio per gli ebrei, spiega il francese Michel Wieviorka, dovuta all'esistenza dello stato di Israele, nei paesi arabo-musulmani ma anche all'interno delle società europee, come quella francese. Lo studioso cita il noto caso del comico Dieudonné, che insinua allusivo: "Je ne peut pas tout dire, parce que les juifs ne veulent pas que je dise tout".

Le storiche accuse contro gli ebrei, ripescate dall'antisemitismo tradizionale, vengono riciclate dalla propaganda antisionista. "Il social più utiliz-

zato continua a essere Facebook, ma quello che pubblica il materiale più brutalmente antisemita è il russo VK - spiega Betti Guetta. L'odio verso gli ebrei, proiettato su Israele attraverso stereotipi classici, legittima l'antisemitismo nella società civile, in assenza di contromisure giudiziarie o politiche". Dunque, conclude Guetta, "è antisemita usare sui social network simboli e immagini associate all'antigiudaismo classico (per esempio l'uccisione di Gesù o l'accusa del sangue) per caratterizzare Israele e gli israeliani, o tracciare paragoni fra la politica israeliana contemporanea e quella dei nazisti".

Meno convincenti appaiono le tesi di Andrea Riccardi, quando scrive che "il capitalismo globale favorisce quella che è stata chiamata l'Età dell'Odio", o addirittura quando imputa le responsabilità dell'incitamento all'odio alla "cultura nazionale, intesa come educazione all'identità. Storia, lingua, geografia, epica letteraria hanno contribuito all'efficienza e alla diffusione dell'odio", sostiene Riccardi. (Alessandro Litta Modignani)



Milena Santerini (a cura di)
Il nemico innocente

Guerini e Associati, 190 pp., 18,50 euro

